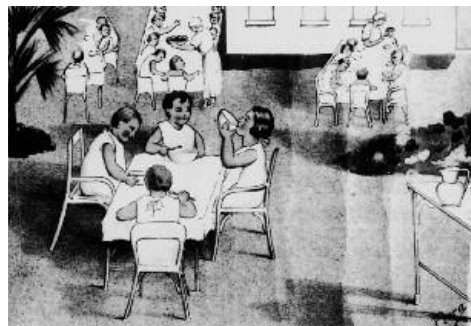
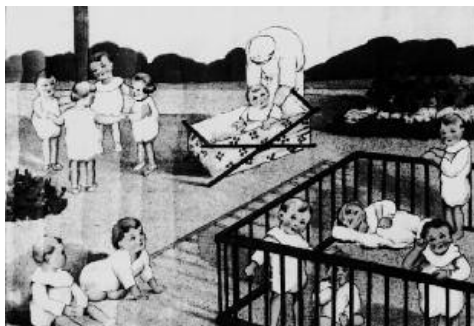


## Colonie marine e montane negli anni del fascismo

CARLO CRESTI

Il regime fascista, nell'ambito della politica finalizzata all'ottenimento del consenso popolare (e quindi del rafforzamento del potere), incentivava la costruzione di edifici pubblici come ospedali, palazzi di Giustizia, stazioni ferroviarie, palazzi delle poste e telegrafi, stadi e attrezzature sportive, scuole, case del Fascio e della Gioventù Italiana del Littorio, colonie estive, case popolari, sedi dopolavoristiche.

Dopo aver istituito, con legge n. 2277 del 10 dicembre 1925, l'Opera Nazionale per la Maternità e l'Infanzia, il regime provvedeva anche a edificare le sedi dell'Opera stessa. Era questo il primo passo mosso nella direzione di iniziative sociali mirate alla prevenzione e al miglioramento della sanità fisica della razza. Allo scopo di proteggere e rafforzare la salute di bambini e bambine, di giovanetti e giovanette, il fascismo decideva conseguentemente, negli anni Trenta, l'organizzazione delle 'colonie elioterapiche' (marine e montane, maschili e femminili) per offrire ai figli delle classi meno abbienti l'opportunità di una villeggiatura curativa e gratuita da usufruire con l'ausilio della vigile sorveglianza di personale didattico



Materiali propagandistici dell'Opera Nazionale per la Maternità e l'Infanzia.

opportunamente addestrato; una villeggiatura che oltre ad essere improntata a principi igienistici, non nascondeva anche aspetti blandamente pre-militari.

Nel volume VII dei *Panorami di realizzazioni del Fascismo* (1940) l'architetto Enrico del Debbio, autore delle attrezzature dell'allora Foro Mussolini a Roma, scriveva che «un tipo di edilizia che potrebbe rientrare in quella scolastica è quella delle colonie marine e montane, il cui rapido sviluppo è in diretto rapporto alla grande azione intrapresa dal Regime per la tutela delle nuove generazioni; tutela che, oltre al campo sanitario e biologico, si estende a quello sociale e politico». Del Debbio faceva presente che tra le tante colonie estive sparse in tutta Italia assumevano «maggior risalto», quelle realizzate a Santa Severa, Riccione, Marina di Massa, Cesenatico, Santo Stefano d'Aveto, e Tirrenia.

Si palesava così, negli anni Trenta del Novecento, un'inedita tipologia edilizia che assommava in sé i connotati dell'albergo, della scuola, della casa di cura e della caserma. La specificità architettonica della 'colonia estiva' diveniva una tematica di notevole importanza, da svolgere con dovuta accuratezza, poiché l'immagine della nuova tipologia – a detta degli esperti – sarebbe rimasta nella memoria dei giovani condotti a soggiornare in tali istituzioni: giovani – come scriveva, nel novembre 1941, Mario Labò sulla rivista «Casabella» (*L'architettura delle colonie marine italiane*) – che «i più, usciti da tuguri o da modeste case popolari, da ambienti familiari inquieti, sentiranno qui per la prima volta, in una vita calma e per loro agiata, gli stimoli a lasciarsi sia pure passivamente penetrare dalla suggestione di un gusto, i primi stimoli dell'apprezzamento di una forma architettonica non veduta solo di fuori, ma adoperata per viverci dentro».

La novità tipologica consentiva altresì ampi margini di libertà creativa agli architetti, e le 'colonie' diventavano in breve un ambito di esperienze progettuali stimolate dalle potenzialità naturali tipiche dei nostri litorali tirrenici e adriatici. In effetti gli architetti si sbizzarrivano dando attuazione ad espressioni formali di aspetto simbolista, razionalista e neofuturista.

Al repertorio dei simbolismi appartenevano la Colonia XXVIII Ottobre per i figli degli Italiani all'estero costruita a Riccione nel 1932 su progetto dell'architetto Clemente Busiri Vici (fig. 1), e la Colonia marina del fascismo novarese realizzata a Rimini, nel 1934 (fig. 2), dall'ingegner Giuseppe Peverelli. La prima era costituita da cinque separati padiglioni che alludevano a forme di «navi arenate a terra», al fine di evocare – in riva al mare – «un ambiente della massima suggestione marina».

In una nota redazionale della rivista «Architettura» (ottobre 1934), pur giustificando «l'oggettivismo architettonico e il simbolismo che hanno ispirato queste costruzioni, le quali hanno l'aria allegra del giocattolo meccanico, e sono in realtà piene di tante trovate ingegnose e tecnicamente

brillanti», si consideravano tuttavia tali edifici «fuori dal campo architettonico» e si riteneva ingiusto «giungere a trasferire negli edifici di muro e di cemento, fatti per essere costruiti ben fermi sulla terra, forme di organismi in movimento, quali navi e aeroplani, le quali invece discendono appunto dalla necessità di movimento in rapporto al mezzo, acqua e aria, in cui esso si verifica». Ancora più severo era il giudizio di un 'addetto ai lavori' come Enrico Tedeschi che («Architettura», giugno 1935) definiva «priva di significato» la «voluta originalità» della Colonia di Riccione, ossia i risultati formali della 'nave ammiraglia' (contenente i servizi generali) e delle linee esterne, somiglianti a quelle di ponti di comando, dei padiglioni-dormitorio, ponendoli tra gli esempi che «si richiamano a motivi aeronautici o navali, senza sentire l'assurdo di applicare a costruzioni immobili quegli elementi che sono propri di organismi concepiti in funzione della mobilità intesa come scopo principale». Ancora Labò criticava, riguardo ai dormitori, che all'interno le 'navi arenate' di Riccione rendevano «purtroppo bene l'immagine di una stiva di nave». È però indubbio che i cinque padiglioni-nave realizzati a Riccione provocavano una notevole suggestione, non fosse altro per l'opportunità di vivere il tempo della villeggiatura in una struttura architettonica che affascinava gli adolescenti e li faceva fantasticare.

Non uguagliando, in fatto di ostentazione e monumentalizzazione di simboli, lo scalpore suscitato dalla Colonia di Riccione, pur tuttavia la Colonia novarese a Rimini si imponeva per l'evidenza caratterizzante della torre centrale a forma di fascio littorio (per di più corredata dalla scritta «Mussolini»), dalla quale si diramavano i simmetrici e finestrati corpi di fabbrica orizzontali.



1. Riccione, Colonia XXVIII Ottobre per i figli degli Italiani all'estero, 1932 (arch. C. Busiri Vici).



2. Rimini, Colonia marina del fascismo novarese, 1934 (ing. G. Peverelli).

A rivendicare una qualche identità neo-futurista, forse a ragione della dinamica scala elicoidale addossata all'esterno della torre su cui doveva attestare il cavalcavia conducente alla spiaggia, era il progetto di Ettore Sottsass senior e Alfio Guaitoli per la colonia, pure a Riccione, della Federazione fascista di Torino.

Dopo le prime realizzazioni si avvertiva la convenienza di indicare, ad uso e consumo della manualistica per futuri progettisti, le sotto-classificazioni insite nella tipologia della colonia. Così le 'navi arenate' di Riccione venivano riconosciute come appartenenti al tipo 'a villaggio'; la colonia della FIAT a Marina di Massa inaugurava il tipo 'a torre' (fig. 3); la colonia della Montecatini a Cervia era assegnata al tipo 'a monoblocco' (fig. 4).

La cilindrica, bianca e costolata 'torre balilla' di Marina di Massa (costruita nel 1933 dall'architetto Vittorio Bonadè Bottino) si distingueva per l'altezza (52 metri) e per le macchinose e ininterrotte camerate, sviluppate in verticale come un nastro continuo in parallelo alla rampa elicoidale interna di collegamento, che comportava, per l'inclinazione del pavimento, l'accorgimento della diversa lunghezza delle gambe dei lettini. Labò scriveva in proposito: «non sappiamo quanto potrà esser comodo quel pavimento a piano inclinato, con la necessità di seggiole zoppe, ad orientamento obbligato». In tale difetto non incorreva l'ingegnere Camillo Nardi Greco quando costruiva, nel 1935, la torre semicircolare (di chiaro riferimento mendelsohniano) sulla spiaggia di Chiavari per la Federazione fascista di Genova (fig. 5).

Il tema delle torri, adibite però a serbatoi d'acqua, conferiva – a detta di alcuni – attributi 'metafisici' al collegio-colonia per i figli di postelegrafonici e ferrovieri progettato da



3. Marina di Massa, Colonia FIAT, 1933 (arch. V. Bonadè Bottino).



4. Cervia, Colonia per i figli degli operai della Montecatini, 1939 (progetto Ufficio Tecnico della 'Montecatini').



5. Chiavari, Colonia marina della Federazione fascista di Genova, 1935 (ing. C. Nardi Greco).

Angiolo Mazzoni e realizzato nel 1933 a Calambrone nei pressi di Tirrenia (fig. 6).

Confondibili, invece, con i caratteri edilizi del grande complesso alberghiero, e per questo apprezzate dall'odierna critica 'progressista', apparivano le colonie marine di Santa Severa (1933, dovuta al disegno di Luigi e Gaspare Lenzi), dell'AGIP a Cesenatico (1938, ideata da Giuseppe Vaccaro) (fig. 7), e quella progettata nel 1934, al Lido di Roma, da Fariello, Muratori, Petrucci e Lenti, su incarico della Federazione fascista dell'Urbe. Tutte – quest'ultime – improntate a criteri 'razionalisti' che escludevano qualsiasi divagazione decorativa e aggettivazione simbolica.

Le giovanili 'adunate' estive trovavano ambientazione anche nelle colonie montane. Numericamente meno cospicue delle consorelle 'marine', non differivano però, da queste, nei caratteri plani-volumetrici e distributivi. Si ritrovavano, pure in montagna, le medesime sotto-classificazioni tipologiche adottate per le colonie marine, tenuto ovviamente conto del dovuto adattamento delle costruzioni a eventuali curve altimetriche, e della maggior ampiezza dei locali di ricreazione al coperto a motivo delle più frequenti variazioni meteorologiche. Si aveva così la colonia a torre cilindrica di Salice d'Ulzio (fig. 8) che «l'imperturbato» Bonadè Bottino «passava dal mare al monte», e il monoblocco progettato da Ugo Luccichenti e Vincenzo Monaco (fig. 9) che, nonostante fosse caratterizzato in facciata dal riferimento «ai graticci posti fuori dalle baite per asciugare la canapa, le pannocchie di granturco, il fieno con la loggia sotto il tetto», risultava, a giudizio di Labò («Casabella», dicembre 1941, *Le colonie montane*), il prodotto di un razionalismo «appena travestito, per quanto ingegnosamente».

La colonia montana maggiormente



6. Calambrone, Colonia per i figli di postelegrafonici e ferrovieri, 1933 (arch. A. Mazzoni).



7. Cesenatico, Colonia AGIP, 1938 (arch. G. Vaccaro).



8. Salice d'Ulzio, Colonia montana (arch. V. Bonadè Bottino).

rispondente all'ambiente per destinazione era senza dubbio quella costruita per la Piaggio, nel 1940, da Luigi Daneri a Santo Stefano d'Aveto: un fabbricato ad ampio e abbracciante semicerchio, rivestito di pietra locale, sospeso da terra mediante *pilotis*, dotato di un tetto a forte spiovenza (fig. 10).

Alla fisionomia architettonica della colonia, le cronache del tempo assegnavano, secondo i casi, aggettivi come «autoritaria», «scorrevole», «standardizzata», «arbitraria». In verità gli edifici, marini o montani, erano, malgrado i significati che si volevano loro attribuire, sostanzialmente dei «ricoveri notturni», poiché la giornata dei giovani 'convittori' maschili o femminili, doveva trascorrere soprattutto all'aperto, sugli arenili o sui prati antistanti, dove in occasione del saggio ginnico finale i fanciulli o le fanciulle componevano in segno di gratitudine, mediante la disposizione dei loro corpi, la parola «Duce», più grande possibile, e la collettiva spettacolare *performance* veniva prontamente immortalata dagli zelanti operatori del «Giornale Luce» per essere propagandata sugli schermi cinematografici, metropolitani e periferici, dell'Italia fascista (fig. 11).



9. Progetto di colonia montana (architetti U. Luccichenti e V. Monaco).



10. Santo Stefano d'Aveto, Colonia Piaggio, 1940 (arch. L. Daneri).



11. L'immane omaggio al Duce sull'arenile di una colonia marina.